



IN VIAGGIO CON IL PROF. ALDO VALLONE. ALLA SCOPERTA DEL PIANETA DANTE

[in *Incontri con il prof. Aldo Vallone*]

1. 1. Al Bar Italia

“Dante aveva dentro di sé il poema essenziale delle cose, una memoria prodigiosa che non teme confronti neanche coi computer di oggi, e il senso profetico del mistero”, -così mi dice uno dei massimi studiosi di Dante, il prof. Aldo Vallone, ordinario di letteratura italiana all’università

Federico II di Napoli e direttore de "L'Alighieri" e "Casa di Dante", mentre passeggiamo per il Corso, a Gallipoli, in una sera di fine Giugno del 2001, col cielo che è un'incudine dalla fronte rosa, come capita spesso di questa stagione. Ci fermiamo al Bar Italia e prendiamo un caffè in ghiaccio. Il professore ammicca con quel suo sguardo buono e profondo, sorride, *"Oggi parliamo del degrado etico politico morale dei nostri tempi, ma ci si dimentica del passato; è stato sempre così. Dante scrive anche per individuare le cause generali che avevano condotto al progressivo intollerabile degrado della situazione politica d'allora; mette sotto accusa la decadenza e corruzione dell'intera società del suo tempo, dove si commettevano nefandezze e atrocità d'ogni tipo. Pochi signorotti erano padroni della vita e della morte di migliaia di esseri umani, erano al di sopra di qualsiasi legge, altro che immunità parlamentare! Quei mali non avrebbero potuto essere eliminati se non attraverso situazioni politiche al di sopra dei particolarismi municipali e attraverso una palingenesi di valori etici e umani. Per dire tutto ciò, e altre milioni di cose che gli affastellano la mente, gli irrompono da ogni dove e lo tengono sveglio inquieto ossessionato giorno e notte, Dante sperimenta altre forme di espressione e comunicazione letteraria. Cerca un lessico più vario, un linguaggio che abbia la forza dirompente di un laser e che sia fatto di immagini; ogni immagine deve essere tesa, fulminante, concentrata, tale da permettere di riassumere il concetto, o il personaggio trattato, in una sola battuta. E' qualcosa di unico, pazzesco, un vero e proprio miracolo che non potrà mai più ripetersi in tutta la storia della letteratura. Leggere Dante è come scoprire un pianeta affascinante e irresistibile, non c'è momento dell'esperienza esistenziale di cui la Commedia non rechi testimonianza; non c'è aspetto del sapere e quasi direi del lavoro umano che non sia in qualche modo evocato; non c'è potenzialità della lingua che non vi trovi una messa in atto, Dante è una miniera inesauribile, un'enciclopedia sempre da scoprire, la poesia più alta che io conosca. Ci si passa una vita intera, come ho fatto io, nel pianeta Dante, e non basta. Leggerlo, studiarlo è anche una fatica interminabile in cui ogni successo ci allontana sempre più dalla meta. Io ancora lo studio e scopro sempre cose nuove, scopro ad esempio che i letterati di oggi sono ancora dietro Dante in quanto a modernità lessicali...figurati!*

1. 2. La lingua di Dante

Qualche anno prima ero andato a trovarlo nella sua casa romana, sita in via Folco Portinari, padre di Beatrice, al numero civico 36, ovvero $3+6 = 9$, che più dantesca di così non si può. Alle mie timide obiezioni sulla difficoltà di leggere Dante oggi, per tutti, ma in specie per una persona comune, alle prese con quel linguaggio tosco-fiorentino del trecento, m'aveva risposto: *"Caro amico, le stesse difficoltà l'hanno avute i suoi commentatori più antichi e anche i suoi contemporanei che per orientarsi avevano bisogno di delucidazioni e di un nutrito glossario. La lingua di Dante, come disse Contini, è il suo punto più avanzato, e corrisponde esattamente al senso profondo che il poema racchiude e tramanda: il*

livello più basso dell'esistente- il caduco, l'effimero, come era appunto il volgare rispetto al latino – contiene in sé la stessa eterna realtà che abita i luoghi più alti e perfetti dell'universo. Dante ha inventato un linguaggio suo, nessuno ha mai parlato usando sistematicamente il vocabolario o la sintassi che usa Dante nella Commedia... Intendiamoci, questo vale per qualunque poeta, che usa un suo proprio linguaggio sempre diverso dal parlato comune, ma nel caso di Dante ci troviamo alle prese con uno che usa un repertorio lessicale incredibile, che ibrida termini vernacoli con latinismi elaborati sul lessico dei teologi della Sorbona, o un latino dei classici, mescola sciami di gallicismi con moduli scritturali, vocaboli della ultima tecnologia e spericolatissimi neologismi, con una spropositata varietà di verbi che trasmettono alla narrazione e alla sintassi un dinamismo irrefrenabile, per non parlare di altre peculiarità metriche e prosodiche o modulazioni che ci fanno pensare alle geometrie musicali delle sfere celesti e ai congegni di un orologio meccanico, alle architetture della luce e al sorriso furtivo di una dama, alla libertà morale, alle malattie della pelle, ai nomi dell'acqua, al disegno volubile di un volo di uccello contro il crepuscolo, e alla solitudine di Dio ... La sua è la lingua della conoscenza e del canto, lingua erudita e popolare insieme, una lingua che dopo settecento anni continua a tentarsi e torcersi, e sperimentarsi sotto i nostri occhi. Non ne siamo venuti ancora a capo. Siamo rimasti più vecchi di lei... Se la lingua di Petrarca continua a costituire un modello irraggiungibile per tutti i poeti, quella di Dante è ancora oggi una sorgente inesauribile di novità...

Vedi, in fondo, ogni poeta scrive in una lingua "straniera", ogni lettura è una specie di traduzione. E nella Commedia lo è ancora di più. Ma Leopardi diceva che è quello lo stile più forte bello e dilettevole che si possa concepire. Perché ogni parola è un'immagine.

Tu leggi Dante come un tuo contemporaneo, anzi un avanguardista, e non ti preoccupare se incespicherai in parole incomprensibili, sarà occasione per te di esplorare l'immenso bacino linguistico, storico, retorico, metrico, filosofico, teologico, da cui sono estratte queste parole, e i modi del loro incastro. Del resto, come disse Steiner, non si può leggere la Commedia senza

lasciarsi leggere da lei. Ma l'io che legge Dante non è l'io mortificato dal consumo quotidiano di luoghi comuni, dall'assillante catechesi del mercato, è l'io interno e segreto che la tua voce conosce meglio di te. Insomma, lo spartito è questo. Praticamente divino. Prova a solfeggiare la musica del senso, e a suonarla, magari con un dito... Questo libro- mondo si candida a essere, per te, e ognuno di noi, un libro-vita.

3. Dante uomo del suo tempo.

Ma scusi, professore, non si è sempre detto che Dante era uomo del suo tempo e che in fondo la sua opera è anche, sotto certi aspetti, una cronaca storica di uomini e fatti spesso misconosciuti (quasi nessuno dei mitici personaggi della Commedia sarebbero entrati nella storia se non fosse stato per Dante) di quell'epoca medievale in cui visse?

“E’ vero. Infatti, noi oggi ci stupiamo all’idea del cilicio, o dei flagellanti, ci indigniamo, rimaniamo inorriditi all’idea delle esecuzioni capitali, con o senza contorno di torture, organizzate o sponsorizzate addirittura dalle stesse Autorità civili e religiose come spettacoli pubblici; ci stupiamo all’idea di un mondo basato su cerimonie liturgiche, un mondo dove i libri si copiavano a mano e dove tante cose si imparavano a memoria; un mondo pieno di gente che viveva in obbedienza, in castità, in clausura... Ma allora, al tempo di Dante, queste cose erano normali, le vedeva tutti i giorni e molte di queste cose le riporta nella Commedia, altre gli vengono raccontate, come la morte dell’eretico Gherardo Segarelli, bruciato vivo sul rogo, a Parma, il 18 luglio 1300, “uno scurrile turpe stupido contadino, selvaggio come tutti i contadini”, disse il Salimbene. Ecco, quelle stesse parole le avrebbe potute dire il “cittadino” Dante che detestava profondamente i contadini. Allora si viveva di classi sociali, di profonde divisioni, disprezzi e rancori. E Dante non ne era affatto esente, anzi, proprio per questo (essendo un guelfo di parte bianca, sconfitto dai neri) vivrà esule per oltre vent’anni, fino alla morte, in dolorosa povertà, quasi da mendicante, lamentandosene rabbiosamente nel Convivio. Era figlio del suo tempo e aveva un carattere per nulla conciliante, o cordiale. Anzi, aveva spesso travasi di bile per futili

motivi che gli facevano perdere il lume della ragione (ad esempio se la prese con quelli che disprezzavano il volgare, lingua in cui lui aveva deciso di scrivere, tacciandoli di essere bestie vili e dannosissime). Ecco, Dante è anche questo, spigoloso, collerico, violento, eccessivo. Ma sa essere anche dolce e pietoso. E la Commedia è una specie di summa tonale delle sue esperienze umane e letterarie, dalla eleganza elusiva delle rime di Stilnovo, alla sofisticata spigolosità delle "Petrose", al virtuosismo osceno del "Fiore", alle contese comiche e violente con Cecco Angiolieri e Forese Donati. Dante è quello che fa dire, non ai diavoli dell'inferno, ma a San Pietro, nel Paradiso, parole come "cloaca del sangue e de la puzza". Tutto ciò non va dimenticato, come non va dimenticato che nei primi anni di esilio la sua mente è ossessivamente dominata da pensieri religiosi, filosofici e politici, i cieli e la nobiltà, l'immortalità dell'anima e la giustificazione dell'autorità, la celebrazione dell'Impero e il biasimo delle ricchezze... E' ossessionato dall'idea di fare qualcosa di grandioso, di duraturo, di eterno. Vuole scrivere di tutto lo scibile umano, parlare delle radici della nostra cultura – della filosofia, dell'etica, della politica, della teologia, del papato e dell'impero, della lingua, - valori su cui si reggeva (e tuttora si regge, anche se sotto altri nomi) l'umana convivenza... Dante vuole dimostrare la sua grandezza, il suo genio, vuole lasciare profonda traccia di sé.

Ma sono così tante le cose da spiegare al lettore che ci vorrebbe un'enciclopedia. Progetta così il Convivio in quindici volumi, ma al termine del IV° capitolo (che gli viene il doppio del terzo per lunghezza) capisce che non ce la farà mai. Allora decide di scrivere un altro libro, per dire quelle cose, e altre cose ancora, in modo diverso, con un linguaggio diverso, unico, capace di parlare, più di ogni altra lingua, al cuore dell'uomo. Ed ecco che nasce l'idea del "poema sacro/ al quale ha posto mano e cielo e terra". Un poema epico che non ha per soggetto il mito o la leggenda, né per protagonisti gli eroi, ma narra di eventi di tutti i giorni, con personaggi in genere ignoti o oscuri, personaggi per di più, in buona parte conoscenti, o amici, o perfino parenti dell'autore. Ma ognuno di loro, anche nella sua oscurità, ha in sé una dignità assoluta, quella dignità che è propria dell'individuo, della persona umana, in quanto fatta a immagine e somiglianza di Dio. Siamo in Valpadana, ed è la fine del 1304, Dante è avviato verso il 40° anno. Forse solo due o tre anni dopo porrà mano alla scrittura del poema, ma intanto lo elabora nella propria mente prodigiosa.

Incontri con Aldo Vallone 3. Dante Alighieri

Scritto da Augusto Benemeglio
Mercoledì 25 Giugno 2014 07:52



© Sandro Botticelli, Dante e Virgilio nella Città di Dis, 1492. Museo di San Marco, Venezia. <http://www.museosandromusei.org/collezioni/collezioni-1492-1493>